

Umberto Melotti (Università di Roma "La Sapienza")

Il collettivismo burocratico: una categoria sociologica di grande importanza e viva attualità

1. Introduzione

La "rivoluzione dall'alto" promossa da Gorbaciov in Unione Sovietica, la repressione cruenta del movimento degli studenti e degli operai in Cina, il rapido tracollo, in parte pacifico e in parte violento, dei regimi instaurati dopo la seconda guerra mondiale nell'Europa orientale e il manifestarsi in quest'area di conflitti d'imprevedibile intensità fra le classi e le etnie hanno riaperto negli ultimi anni il dibattito sulla natura sociale dei Paesi dell'Est. Nell'analisi di questi eventi sono in effetti ritornate tutte le tradizionali definizioni che di quella realtà erano state formulate in passato (socialismo, comunismo, capitalismo di stato, socialismo "reale", etc.) e altre hanno fatto la loro comparsa, soprattutto in quanti volevano prendere le distanze da tali esperienze senza rimettere in discussione la propria adesione agli ideali del comunismo. Così, ad esempio, per la Cina di Deng si è parlato di "fascismo" e per la Romania di Ceaucescu di "satrapia orientale" e di "regime familistico", evitando non solo di dare una definizione strutturale della loro organizzazione sociale, ma persino di ricordare che in quei Paesi erano pur sempre al potere dei partiti che si proclamavano comunisti.

In questo dibattito è apparsa, però, con inusitato apprezzamento, anche la definizione di "collettivismo burocratico", introdotta da Bruno Rizzi in un libro pubblicato in Francia alla vigilia della seconda guerra mondiale (1). In Italia quest'espressione, a lungo irrisa o rifiutata con sdegno nell'ambito della sinistra ufficiale, è stata utilizzata in questa circostanza dai segretari di entrambi i suoi due maggiori partiti. A Bettino Craxi, il segretario del Partito Socialista italiano (che già l'aveva impiegata più volte dopo di aver firmato nel 1977 la prefazione all'unica edizione effettivamente diffusa del libro di Rizzi), si è infatti aggiunto, abbastanza sorprendentemente, Achille Occhetto, il segretario del Partito Comunista italiano, in procinto di cambiare nome e politica (2). Si può dire così che Rizzi — autore "emarginato" e "maledetto", come ebbe a qualificarlo Giorgio Galli, ricordandone la figura all'indomani della sua scomparsa (3) — sia risultato vincitore dopo la morte, così come da parte mia avevo osato augurarmi, scrivendo una nota in sua memoria sulla rivista da me diretta, «Terzo Mondo» (4), di cui Rizzi era stato un interlocutore e un collaboratore (5).

Il concetto di "collettivismo burocratico" non è però soltanto lo strumento analitico più preciso di cui si disponga per mettere a fuoco la natura sociale dei Paesi dell'Est, così come si è di fatto definita dopo le rivoluzioni ivi effettuate in nome di un "socialismo" di cui probabilmente non esistevano le stesse condizioni oggettive. È un'importante categoria della sociologia politica e la sua formulazione rappresenta, a giudizio di chi scrive, il più notevole contributo dato a questa disciplina da un autore italiano, dopo le classiche elaborazioni di Vilfredo Pareto e di Gaetano Mosca in tema di "élites" e di "classe politica".

Ma, più ancora che alla sociologia, la categoria del collettivismo burocratico costituisce

un apporto originale al pensiero socialista e, più in particolare, al marxismo, di cui Rizzi utilizzò il metodo, che, come egli scrisse, lo aiutò “a svelare e a comprendere i fatti” (6). Non è certo un caso che, quando in Italia ancora gravava sul suo lavoro una pesante «congiura del silenzio» (l'espressione è dello stesso Rizzi) (7), un valoroso studioso d'oltr'Alpe, Pierre Soury, abbia ritenuto di doverne inserire le tesi in una piccola, ma preziosa antologia sul “marxismo dopo Marx” (8) così selettiva da escludere ogni altro autore italiano, fra cui gli stessi Labriola e Gramsci.

Certo, in Rizzi, autodidatta costretto a compiere «un'opera di ricerca sociologica in un campo in cui la ricerca *era* ancora bambina» (9), non mancano limiti, contraddizioni, errori anche gravi (e proprio chi scrive non ha mancato di sottolinearlo a suo tempo, suscitando le sue risentite reazioni) (10). Ma, al di là di queste aporie, il collettivismo burocratico resta una categoria fondamentale, che merita di essere ripresa e valorizzata, tanto per l'analisi dei cambiamenti sociali e politici che hanno caratterizzato il processo di modernizzazione di molti Paesi, quanto per una ricostruzione complessiva, in una prospettiva multilineare, del processo di sviluppo storico (11).

Per documentare quanto si è detto e dare qualche indicazione in tal senso, converrà peraltro ricostruire innanzi tutto il dibattito sulla natura sociale dell'Urss, sottolineando il carattere critico e innovatore del contributo di Rizzi, e poi emendare e aggiornare le sue stesse analisi, alla luce sia delle successive vicende storiche, sia delle nuove acquisizioni teoriche (fra cui meritano particolare menzione i risultati del dibattito sul modo di produzione asiatico, riapertosi negli anni '60 e continuato anche dopo la morte di Rizzi) (12).

2. Il dibattito sulla natura sociale dell'Urss

Il dibattito sulla natura sociale dell'Urss è iniziato subito dopo la Rivoluzione d'Ottobre. Apparve infatti subito chiaro, agli spiriti critici, che quella società non poteva essere considerata socialista, almeno secondo la concezione marxista. Nell'analisi di Marx (ripresa e sviluppata da Engels e da Lenin) il socialismo si configura infatti come una formazione sociale di transizione al comunismo, caratterizzata, al livello strutturale, da uno sviluppo delle forze produttive almeno non inferiore a quello del capitalismo avanzato della stessa epoca e da rapporti di produzione non antagonisti (e quindi tali da escludere ogni forma di sfruttamento e di divisione della società in classi) e, al livello delle sovrastrutture politiche, da nuovi istituti di democrazia “sostanziale” destinati a subentrare progressivamente a uno Stato in via d'estinzione. Di queste nuove forme politiche, per la verità, Marx non delineò mai le caratteristiche precise, forse anche per la sua confessata resistenza a «dettare ricette per l'osteria dell'avvenire» (13), ma diede almeno indirettamente un'idea, non risparmiando gli elogi alla Comune di Parigi, «primo governo degli operai», per le sue radicali riforme politiche e amministrative: soppressione dell'esercito permanente e sostituzione ad esso del popolo in armi; elezione a suffragio universale di consiglieri responsabili e revocabili in ogni momento, costituiti in maggioranza da operai o da rappresentanti riconosciuti della classe operaia, a un'assemblea con carattere di organo di lavoro, e non meramente legislativa o decorativa; trasformazione della polizia da organo del governo centrale in strumento responsabile dell'assemblea, revocabile in ogni momento e spogliata di ogni attributo politico; analoga trasformatio-

ne di ogni altro settore dell'amministrazione; effettiva democratizzazione delle cariche pubbliche, che, da proprietà privata del governo centrale e delle sue creature, dovevano divenire delle effettive funzioni sociali assolate a ogni livello per salari da operai (14).

Il divario, grande e crescente, fra la realtà che ben presto si consolidò in Urss e il tipo di società che, secondo le attese alimentate da quest'idea del socialismo, sarebbe dovuto venire alla luce dopo una rivoluzione effettuata in suo nome suscitò subito un vasto dibattito. Basti qui ricordare, fra le prime prese di posizione critiche, quelle, per tanti aspetti profetiche, di Max Weber (15), sul fronte conservatore, e quelle di Karl Kautsky (16) e di Rosa Luxemburg (17), nell'ambito dello stesso movimento operaio.

Lo stesso Lenin denunciò sin dai suoi primi sintomi la «deformazione burocratica dello Stato operaio» (18), anche se non appose mai un'etichetta precisa al risultato di tale processo. Non sono mancate invece le definizioni, anche se per lo più polemiche ed emotive, nei suoi primi critici di orientamento marxista. Così, ad esempio, Aleksandr Potresov parlò di «dittatura pretoriana asiatica», Karl Kautsky di «schiavitù di Stato», Otto Bauer di «socialismo dispotico», Martov di «combinazione bonapartista» e Pavel Akselrod di «controrivoluzione» (19).

Più tardi Trotsky definì l'Urss uno «Stato operaio degenerato», gestito dalla burocrazia dei funzionari (20), mentre Bordiga formulò la tesi del «capitalismo monopolistico di Stato» (21). Di «capitalismo di Stato» parlarono anche, in questo secondo dopoguerra, Tony Cliff (22) e, per un certo periodo di tempo, Cornelius Castoriadis (23), Charles Bettelheim (24), Paul Sweezy (25) e, dopo le prese di posizione in tal senso dei cinesi, al tempo della rivoluzione culturale, tutta la variopinta fauna dei maoisti nostrani (26). Wittfogel parlò invece di una riedizione del dispotismo orientale sotto forma di un «sistema di schiavitù generale di Stato fondata sull'industria» (27), mentre altri videro nell'Urss un «rigurgito del feudalesimo» (28) o una «restaurazione del modo asiatico di produzione» (29).

D'altra parte gli stessi comunisti di osservanza moscovita, a lungo maggioritari nel movimento operaio internazionale, per poter continuare a definire l'Urss socialista, sono stati costretti a «ridimensionare la speranza», riducendo il socialismo — già definito in termini di uguaglianza e libertà — a un regime compatibile con profonde e crescenti ineguaglianze sociali e con forme politiche totalitarie e dispotiche. Per questa via, riprendendo una ben nota formulazione brezhneviana, molti sono poi giunti a parlare di «socialismo reale», in contrapposizione a un «socialismo ideale», dato per irrealizzabile o rimandato a un lontano, imprecisato avvenire.

Si tratta, per non dir altro, di analisi insufficienti e contraddittorie. In verità per l'Urss (così come per tutti gli altri Paesi dell'Est) non si può proprio parlare di «socialismo» (neanche nella forma «attenuata» del cosiddetto «socialismo reale»), perchè esiste lo sfruttamento e una precisa realtà di classe; e neppure di una società di transizione al socialismo, perchè una tale situazione postulerebbe almeno un proletariato al potere che operasse nel senso di una siffatta trasformazione. D'altra parte non si può parlare di feudalesimo o di modo asiatico di produzione, perchè prevale ormai nettamente un tipo di riproduzione allargata del tutto estranea all'economia naturale che caratterizza tali società, nè di capitalismo (neanche nella forma del «capitalismo di Stato», ammesso e non concesso che quest'ultimo non sia una contraddizione in termini), non esistendo, o essendo del tutto marginali, il mercato e la produzione per il plusvalore. In realtà, quel che esiste in Urss — come ha ben visto Rizzi — è

una nuova formazione sociale di classe, irriducibile a tutte le altre, che egli ha definito con l'espressione, sintetica ed evocativa, di "collettivismo burocratico".

L'analisi di Lenin era probabilmente adeguata alla realtà del suo tempo, caratterizzata da una situazione per molti versi ancora fluida e suscettibile anche di svolgimenti diversi da quelli poi effettivamente avvenuti. Ma, applicata alla realtà successiva, acquista paradossalmente una valenza quasi apologetica. D'altra parte l'analisi di Trotsky, che la riprende e la sviluppa, descrive con lucidità gli aspetti sovrastrutturali della situazione in presenza, ma non approfondisce il carattere delle strutture economico-sociali esistenti, nè chiarisce l'effettiva natura dei processi degenerativi da lui stesso rilevati a entrambi i livelli.

Vale la pena di ricostruire in particolare l'elaborazione di Trotsky, che rappresenta il precedente immediato e il principale referente, esplicito e implicito, di quella di Rizzi.

Trotsky riconobbe che il burocratismo in Urss non era l'occasionale portato della guerra, ma «un fenomeno generale» che aveva le sue cause profonde nell'eterogeneità sociale e nel contrasto dei fondamentali interessi quotidiani della popolazione (30). In una tale situazione, aggravata dal basso livello culturale delle masse, la differenziazione funzionale si era consolidata in stratificazione sociale e, da serva della società, la burocrazia ne era diventata padrona. Nelle sue mani essa concentrava potere e ricchezza e il dispotismo dello Stato ne difendeva i molti privilegi. Il regime staliniano, che aveva bloccato il processo della rivoluzione, altro non sarebbe stato che l'espressione della vittoria di questa *couche* sociale sulle avanguardie del proletariato, in parte assorbite e corrotte dalla funzione pubblica e dall'esercizio del potere, in parte represses e liquidate con la forza. Il partito, da avanguardia della classe operaia, era infatti divenuto l'organizzazione politica della burocrazia e la "dittatura del proletariato", si era trasformata in una dittatura della burocrazia (31).

Richiamando quanto aveva scritto Lenin in *Stato e Rivoluzione* (sulle orme del resto di ben noti testi di Marx e di Engels), Trotsky ricordava che un'effettiva rivoluzione socialista, eliminando lo sfruttamento, avrebbe dovuto rendere possibile la soppressione dell'apparato burocratico dominante, a partire dalla polizia e dall'esercito permanente. «Tutti gli opportunisti ripetono che il proletariato ha bisogno dello Stato», scriveva Lenin nel '17, «ma dimenticano di aggiungere che l'unico Stato di cui il proletariato abbia bisogno è uno Stato in via di estinzione, cioè uno Stato che cominci subito a deperire e non possa che deperire». «La fantasia più esaltata», commenta Trotsky, «non saprebbe immaginare un contrasto più clamoroso fra il modello di Stato operaio elaborato da Marx, Engels e Lenin e lo Stato alla cui testa si trova oggi Stalin» (32).

Di tale situazione Trotsky individuava le cause profonde nella stessa situazione di arretratezza del Paese. «Se, invece di deperire, lo Stato diventa sempre più dispotico, se i mandatari della classe operaia si burocratizzano e la burocrazia si erige al di sopra della nuova società, non è per ragioni secondarie, come le sopravvivenze psicologiche del passato, etc., ma per l'inflessibile necessità di formare e di mantenere una minoranza privilegiata fintantochè non sia possibile un'uguaglianza reale». Egli ricorda quel passo del giovane Marx che sottolinea come un elevato sviluppo delle forze produttive sia un presupposto imprescindibile del comunismo, perchè la socializzazione della miseria risusciterebbe tutti i vecchi contrasti. Per Trotsky in Urss sarebbe avvenuto appunto un processo del genere, perchè, in presenza di un basso livello delle forze produttive, le forme sovietiche avrebbero dato vita non già al

socialismo, ma a «un regime transitorio dagli incerti destini» (33).

Lo Stato sovietico, che difendeva con la forza i privilegi di una minoranza, sarebbe stato a suo avviso «uno Stato borghese anche senza borghesia». A impedire la sua dissoluzione non sarebbero stati infatti gli imbelli residui delle vecchie classi, come pretendeva l'ideologia ufficiale, ma dei fattori ben più consistenti, come l'indigenza materiale e l'insufficienza culturale: gli stessi fattori che impedivano persino l'eliminazione della burocrazia parassitaria e imponevano la conservazione del diritto borghese in molti ambiti importanti (34).

A dispetto della rivoluzione, della nazionalizzazione dei mezzi di produzione, delle altre forme di collettivizzazione e della liquidazione della classe dei *kulaki*, i rapporti fra gli uomini, non che elevarsi al socialismo, erano restati al di sotto del livello del capitalismo evoluto. In questo contesto, sottraendo a ogni controllo una burocrazia poco colta e imponendo alle masse la servitù del silenzio e dell'obbedienza, il Terrore staliniano «era stato incontestabilmente causa di ricadute nella vecchia barbarie russa» (35).

Trotsky, che già in precedenza aveva analizzato in termini «semi-asiatici» la struttura sociale della vecchia Russia (36) (così come del resto avevano fatto prima di lui Marx e, in parte, Lenin), sottolineava i persistenti tratti «orientali» della burocrazia sovietica: l'immenso egoismo, la forte coesione, la paura del malcontento delle masse, l'illimitata caparbia nel reprimere qualsiasi critica e infine l'ipocrita adorazione del capo che incarnava e difendeva i privilegi e il potere dei nuovi padroni (37).

La stridente *contradictio in adiecto* costituita da questa sedicente burocrazia socialista, «mostruosa escrescenza sociale sempre in aumento e causa delle febbri maligne della società», avrebbe dimostrato per Trotsky l'ormai netta prevalenza delle tendenze piccolo-borghesi. Il sistema politico da essa creato nulla aveva a che vedere col socialismo e anche la struttura economico-sociale risentiva gli effetti dell'involuzione. Dal piano del consumo le contraddizioni infatti passavano a quello della produzione e la sperequazione nella distribuzione dei redditi non dipendeva ormai più da mere differenze di rendimento individuali, ma dall'appropriazione mascherata del lavoro altrui. La costituzione staliniana, incalza Trotsky, «mente là dove afferma che in Urss è abolito lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo [...] Se si rimettesse in vigore la regola sovietica che priva dei diritti politici chiunque sfrutti il lavoro altrui, i dirigenti sovietici dovrebbero essere certamente privati dei benefici della costituzione» (38).

La burocrazia dell'Urss, per Trotsky, era insomma «qualcosa di più» delle burocrazie dell'Occidente: «È il solo strato privilegiato e dominante nel pieno senso del termine», scrive. «I mezzi di produzione appartengono allo Stato, ma lo Stato, in qualche modo, "appartiene" alla burocrazia. Se questi rapporti, di formazione ancora molto recente, dovessero divenire normali, senza o contro la resistenza dei lavoratori, si assisterebbe alla liquidazione completa delle conquiste della rivoluzione proletaria» (39). «La condizione materiale determina la coscienza. In un quindicennio il potere ha profondamente modificato la composizione delle sfere dirigenti [...]. La burocrazia, che fra tutti gli strati sociali sovietici è quello che ha meglio risolto la sua privata questione sociale, è pienamente soddisfatta della situazione esistente e non dà più nessuna garanzia morale sull'orientamento socialista della sua politica [...] Come forza politica cosciente, la burocrazia ha tradito la rivoluzione [...] Se un partito borghese dovesse rovesciare la casta dirigente sovietica, fra gli attuali burocrati, tecnici, direttori, segretari di partito, dirigenti in genere, potrebbe trovare molti servitori» (40).

In sintesi, per Trotsky, l'Urss non era una società socialista, ma una società intermedia fra capitalismo e socialismo, non senza importanti elementi regressivi nei confronti dello stesso capitalismo. Con questa definizione — egli lo precisa espressamente per evitare equivoci — non intendeva affatto suggerire l'idea che la transizione al socialismo fosse l'unica evoluzione possibile per quella società. Al contrario, egli era convinto che il destino di tale società dipendesse dall'esito della lotta di classe, interna e internazionale, fra le forze che spingevano verso il capitalismo, come la burocrazia, e quelle che spingevano verso il socialismo, come i lavoratori. Egli pensava infatti che la rivoluzione sociale, tradita dal partito al potere, continuasse a vivere nei rapporti sociali e nella coscienza dei lavoratori (41).

L'analisi di Trotsky è indubbiamente vigorosa. Egli però non scende al livello dei rapporti di produzione (che, contro ogni evidenza, considera ancora tendenzialmente socialisti) e, pur parlando di sfruttamento e di lotta di classe fra i lavoratori e la burocrazia, definisce quest'ultima in termini di *strato* sociale, *casta* privilegiata, *gruppo* parassitario, e non di *classe*, benchè secondo la concezione marxista delle classi fosse del tutto impossibile non ritenerla tale (42). Ma Trotsky si rifiutava di trarre le logiche conclusioni dalla sua stessa analisi per malintese preoccupazioni di ordine ideologico e politico, se non addirittura — nonostante i suoi reiterati dinieghi (43) — per un insuperabile legame sentimentale con quella rivoluzione di cui era stato gran parte. Ammettere il carattere di classe della burocrazia sovietica significava infatti riconoscere implicitamente che nell'Urss era venuta alla luce una nuova formazione sociale antagonista di grande rilevanza storica e che di quel parto (mostruoso per un rivoluzionario d'orientamento socialista) la Rivoluzione d'Ottobre era stata la levatrice.

La sua resistenza a compiere questo passo introduceva nel discorso di Trotsky delle precise aporie, che alcuni epigoni avrebbero reso ancora più evidenti definendo l'organizzazione dell'economia sovietica una «combinazione contraddittoria fra un modo di produzione non capitalistico e un modo di distribuzione ancora tendenzialmente borghese» (44). Ma anche la definizione dell'Urss in termini di «Stato borghese senza borghesia» e le affermazioni sul carattere piccolo-borghese della burocrazia russa e sulla sua tendenza a una restaurazione del capitalismo, che, come abbiamo visto, risalgono allo stesso Trotsky, erano piuttosto fuorvianti.

Decisiva in proposito è la critica di Rizzi: quella burocrazia non aveva alcuna necessità di restaurare il capitalismo, perchè essa era già, nel sistema esistente, la classe privilegiata, effettiva proprietaria — al di là di tutte le «finzioni giuridiche», come avrebbe detto Marx (45) — dei mezzi di produzione (46). Era pertanto semplicemente assurdo parlare ancora, come faceva Trotsky, di rapporti di produzione almeno tendenzialmente socialisti. I rapporti sociali, dice Rizzi, erano anzi di tipo servile, cioè più simili a quelli del feudalesimo che non a quelli del capitalismo, e la situazione in presenza era pertanto regressiva almeno rispetto a quest'ultimo (47).

3. Il collettivismo burocratico nell'analisi di Rizzi

Con la sua presa di posizione, Rizzi dava una precisa risposta all'interrogativo di Trotsky: che tipo di società fosse mai l'Urss, se non era nè un Paese capitalista, nè un Paese socialista, nè una società di transizione dal capitalismo al socialismo. Per Rizzi essa era l'e-

spressione al momento più compiuta di un nuovo tipo di società antagonistica, caratterizzata dal predominio sociale di una “nuova classe” sociale, che, grazie all’esistenza della proprietà collettiva, si era «saldamente insediata nello Stato», assicurandosi il controllo dei mezzi di produzione e quindi anche la possibilità di appropriarsi del plusvalore (più esattamente avrebbe dovuto dire “plusprodotto”). Gli «incerti destini» di cui aveva parlato Trotsky non si sarebbero insomma risolti nè in una restaurazione borghese, nè in una rigenerazione proletaria, ma si sarebbe realizzata una terza possibilità da lui non prevista: il consolidamento della burocrazia in classe, con la cristallizzazione di una nuova formazione sociale: il “collettivismo burocratico”, come Rizzi l’ha efficacemente definita, con un’espressione che rende bene l’idea di una società dominata da una classe che s’afferma e s’impone in virtù del suo assoluto controllo sui mezzi di produzione e di scambio, in un contesto caratterizzato dall’assenza o dall’estrema debolezza della proprietà privata.

In proposito egli scrive testualmente: «In un modo semplicista ci si dice che la proprietà è “nazionalizzata”. È ben poco per dei marxisti scientifici. Tutti d’accordo su questo punto nel campo di Agramante: e Trotsky aggiunge che la ripartizione dei prodotti viene fatta in modo tale che la burocrazia si taglia la parte del leone. Noi ci domandiamo quale sorta di proprietà “nazionalizzata” sia questa, diretta in modo esclusivo da una classe che s’impadronisce poi dei prodotti in modo altrettanto sfacciato della vecchia borghesia. Negli effetti esiste in Russia una classe sfruttatrice che tiene in mano i mezzi di produzione e si comporta esattamente come proprietaria di questi. Il suo possesso non è frazionato fra i suoi componenti, ma questi ultimi, in blocco, come classe, sono i reali possessori di tutta la proprietà “nazionalizzata”» (48).

Rizzi prosegue la sua analisi sottolineando il ruolo eminente che in tale sistema assolve lo Stato, l’assenza di lavoro libero anche in senso puramente formale, il carattere totalitario e dispotico delle sovrastrutture politiche. Ma privo, almeno al momento della stesura del libro, del concetto di modo asiatico di produzione (del resto allora pressochè scomparso dal dibattito ideologico e politico), avvicina questo sistema al mondo feudale (49). Questa, del resto, era un’impostazione più consona al suo implicito unilinearismo storico, che lo induceva a ritenere il collettivismo burocratico un «fenomeno generale e non soltanto russo», di cui il fascismo, il nazismo, il *new deal* roosveltiano e in genere il capitalismo oligopolistico delle grandi società per azioni avrebbero costituito altre manifestazioni (50). Di qui, fra l’altro, il titolo inquietante dell’edizione originale del suo libro, *La bureaucratisation du monde*, che sembrava evocare un irresistibile processo involutivo a scala planetaria.

Si trattava di un cedimento alle suggestioni del tempo, nel clima quanto mai pesante del periodo storico in cui scriveva. Del resto Rizzi mancava delle basi culturali necessarie per poter svolgere compiutamente, e con spirito critico, le sue pur importanti intuizioni. Anche per questo, la sua teoria del collettivismo burocratico (contrastata non solo dai comunisti ufficiali, che allora inneggiavano all’Urss di Stalin come al Paese guida del socialismo, ma anche dai trotskisti e dagli altri gruppi dell’opposizione di sinistra) doveva restare a lungo dimenticata, mentre altri contributi, teoricamente inferiori e non innovativi nei suoi confronti, dovevano conoscere il loro quarto d’ora di celebrità (51).

4. Successivi sviluppi della teoria del collettivismo burocratico

L'interpretazione dell'Urss in termini di collettivismo burocratico è stata successivamente riproposta da altri studiosi. Fra questi merita di essere ricordato, in particolare, Antonio Carlo, che ha avuto il merito di riprendere per primo, in forma critica e aggiornata, il discorso di Rizzi.

Secondo Carlo, le caratteristiche fondamentali del collettivismo burocratico sarebbero: 1) la proprietà appartenente a una classe collettivamente considerata, e non ai suoi singoli membri; 2) l'economia diretta per mezzo di un piano, indipendentemente dal mercato e dall'interazione anarchico-concorrenziale di più capitali; 3) la presenza, essenziale e dominante, di un meccanismo di riproduzione allargata di valori d'uso (e non di valori di scambio, come nel capitalismo); 4) lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo attuato in modo diretto, per mezzo dell'appropriazione e della distribuzione di una parte del plusprodotto complessivo attraverso il piano (e non attraverso le singole unità produttive e il mercato, come per il profitto capitalistico); 5) la centralizzazione organica del potere politico e del potere economico (52).

In tal modo Carlo distingue chiaramente il collettivismo burocratico da tutte le formazioni sociali precapitalistiche, dal capitalismo e dal socialismo e pone l'esigenza d'identificarne le specifiche leggi di movimento (che il suo studio tende appunto a precisare).

Carlo concorda con Rizzi nel ritenere che il collettivismo burocratico non sia un fenomeno soltanto russo. Egli si guarda però bene dal farne una categoria tendenzialmente universale. Al contrario, afferma che solo in certi Paesi e in determinate circostanze il collettivismo burocratico può attecchire e svilupparsi (53).

Nell'analisi di queste condizioni sta però il punto più debole della sua analisi. Egli afferma giustamente, in polemica con Rizzi, che «un simile sistema non può svilupparsi nei Paesi ricchi, in cui la produzione è così articolata e complessa da non poter tollerare la corazza del piano burocratico». Rileva anche, non meno esattamente, che questo sistema «può essere trapiantato in forma esogena, come nel caso di un'invasione militare» (54) — così com'è avvenuto, per dirla con le parole di Sartre, per il *socialisme octroyé*, il *socialisme prêt-à-porter* (55), fatto indossare a viva forza dopo la seconda guerra mondiale ai Paesi dell'Est europeo in cui era arrivata l'Armata Rossa — o anche, aggiungo io, nel caso di altri Paesi (Mongolia, Cuba, etc.) in cui è stato possibile all'Urss esercitare una pesante influenza politica ed economica. Ma poi afferma, troppo genericamente, che «il collettivismo burocratico può sorgere naturalmente e svilupparsi solo nei Paesi sottosviluppati» (56).

Si tratta di un'impostazione insoddisfacente, perchè prescinde dalle specificità storiche di questi Paesi, caratterizzati, nella cruciale fase della modernizzazione, da forme di organizzazione sociale assai diverse: «feudali», «asiatiche», «africane», etc.. In realtà, come ho avuto modo di precisare da tempo, il collettivismo burocratico si è affermato in forma endogena soltanto in Paesi che presentavano consistenti residui di un'organizzazione «asiatica» o «semi-asiatica» (57). È significativo in proposito che lo stesso Carlo, nel tentativo d'individuare, oltre all'Urss, altri Paesi di collettivismo burocratico, si sia dovuto rivolgere alla Cina e all'Egitto, cioè proprio ai due Paesi più spiccatamente caratterizzati nel loro passato dal modo di produzione asiatico. In realtà la continuità nel tempo e nello spazio di modo di produzione asiatico e di collettivismo burocratico, di dispotismo orientale e di totalitarismo pseudo-socialista, difficilmente può ritenersi casuale.

Ciò non vuol dire che il passaggio al collettivismo burocratico sia l'unica forma di modernizzazione possibile per i Paesi "asiatici". L'India, la società "asiatica" più studiata da Marx (58), ha conosciuto, ad esempio, un altro tipo di "rivoluzione" (per dirla con lui): l'imposizione della proprietà privata della terra e il riassorbimento, in forma dipendente e periferica, nel sistema capitalistico mondiale. Ma ciò è potuto avvenire soltanto per influenza di una protratta colonizzazione da parte del Paese capitalistico a quel tempo più forte e potente, l'Inghilterra.

Precisando ulteriormente il nostro assunto, potremmo pertanto affermare che il collettivismo burocratico costituisce il tipico sviluppo di quei Paesi fondati su un modo di produzione asiatico o semi-asiatico che non abbiano conosciuto una prolungata e profonda influenza diretta del capitalismo. Questo è stato il caso, in particolare, della Russia e della Cina, che non hanno mai conosciuto la colonizzazione di un Paese straniero, ma sono state, al più, per dirla con Sun Yat-sen, «ipocolonie del sistema imperialistico»; del Vietnam, colonizzato per un periodo di tempo relativamente breve da una potenza capitalistica non di prima grandezza, come la Francia; e della Corea del Nord, in precedenza annessa a un Paese capitalisticamente ancora molto debole, qual era, nonostante i suoi successi militari nell'area dell'Estremo Oriente, il Giappone della prima metà del nostro secolo.

A questi Paesi, che rappresentano dei casi relativamente puri di collettivismo burocratico, se ne possono aggiungere altri, in cui il collettivismo burocratico si presenta in forma spuria, perchè commisto in misura più o meno consistente a residui precapitalistici e a forme di capitalismo privato e di Stato: l'Egitto, che pur non essendo mai stato una vera e propria colonia, conobbe il protettorato britannico e altre esterne influenze per la sua stessa posizione strategica all'incrocio di tre continenti; l'Iran, che fu un'altra "ipocolonia" nel senso anzidetto; e Madagascar, un singolare Paese "asiatico" lungo le coste dell'Africa, colonizzato dalla Francia per lo stesso periodo di tempo del Vietnam.

Perchè il collettivismo burocratico si sviluppi, occorre che l'apparato burocratico si renda autonomo dalle classi che formano la società civile (59). Orbene, nei Paesi asiatici e semi-asiatici quest'ultima è pressochè inesistente o è già tradizionalmente subalterna al potere politico e alla burocrazia (60). Questa carenza, che vi impedisce un autonomo sviluppo del capitalismo (61), favorisce per contro quello del collettivismo burocratico. Perciò il passaggio a questa forma di organizzazione sociale può essere considerato la tipica forma di modernizzazione relativamente autonoma di quei Paesi. In effetti, mentre le società asiatiche in cui l'impatto del colonialismo è stato più profondo (come ad esempio l'India) vengono recuperate alla linea occidentale di sviluppo storico, sia pure in una posizione gregaria e vassalla che vi determina lo "sviluppo del sottosviluppo" (62), le società asiatiche e semi-asiatiche in cui quell'impatto è stato minore (Russia, Cina, Vietnam, Egitto, Iran, etc.) passano al collettivismo burocratico con una serie di rivoluzioni paragonabili a quelle che, nella linea occidentale, segnano il passaggio dal feudalesimo al capitalismo (rivoluzioni inglesi del 1640 e del 1688-89, rivoluzioni francesi del 1789 e del 1830, etc.). I due processi, in diversi contesti, assolvono infatti la stessa funzione fondamentale: garantire il passaggio da una forma di riproduzione semplice a una forma di riproduzione allargata, adeguando alle nuove esigenze produttive le strutture e le sovrastrutture sociali. Le rivoluzioni russe (1905 e 1917), cinesi (1911 e 1927-49), vietnamite (1954 e 1964-75), egiziane (1952), iraniane (1906-08, 1908-09,

1921, 1963, 1979), etc., in questa prospettiva acquistano un significato preciso: prime vere rivoluzioni del contesto asiatico, costituiscono un fondamentale momento di rottura col passato, in un processo che pure presenta con esso, per altri aspetti, degli importanti elementi di continuità che concorrono a definire l'effettiva situazione in presenza (63).

5. L'evoluzione del collettivismo burocratico

Per Rizzi il collettivismo burocratico era un sistema destinato a estendersi in tutto il mondo e in se stesso capace di durare per secoli (64). Per Carlo invece questo sistema non sarebbe stato in grado di estendersi ai Paesi sviluppati ed era destinato a entrare in crisi in tempi brevi dovunque si fosse affermato (65).

A tutta prima sembrerebbe che Carlo abbia avuto ragione e Rizzi torto. Va però sottolineato che il rapido tracollo di questo sistema nei Paesi dell'Est europeo per il momento concerne ancora solo la sua forma esogena, cioè quella esportata sulle punte delle baionette, che aveva già da tempo dimostrato tutta la sua disfunzionalità, suscitando, nonostante la pressione ideologica e la repressione poliziesca, una lunga serie di reazioni, spesso stroncate *armata manu* (1953 a Berlino Est, 1956 in Polonia e Ungheria, 1968 in Cecoslovacchia, 1970, 1976 e 1981 ancora in Polonia). In Unione Sovietica il sistema persiste, nonostante le coraggiose iniziative riformistiche di Gorbaciov, che, recentemente è giunto a proporre della situazione del suo Paese una lettura che presenta moltissime consonanze con quella degli autori che l'hanno analizzata in termini di collettivismo burocratico (66).

Per quanto riguarda gli altri Paesi, è necessario distinguere il caso di quelle società in cui il collettivismo burocratico si è instaurato in altra forma da quello in cui rappresenta la modernizzazione relativamente autonoma di una precedente situazione "asiatica". Nel primo caso (Cuba, Mongolia) i segni di crisi sono già del tutto evidenti. Nel secondo la situazione è invece più articolata e complessa. Diversa è infatti la situazione di quei Paesi in cui il collettivismo burocratico è prevalente nel modo più netto (Cina, Vietnam, Corea del Nord) da quella di quei Paesi in cui si presenta considerevolmente commisto ad altri modi di produzione (Egitto, Iran). Nei primi il sistema manifesta ancora, nonostante le sue periodiche crisi, una sostanziale solidità; nei secondi è invece soggetto a un rapido processo di disgregazione (67).

In Cina, con la fine della rivoluzione culturale, la morte di Mao e l'estromissione dal potere della cosiddetta "banda dei quattro", è iniziata una fase di netta apertura all'Occidente. Gli effetti di questo processo sono stati tanto rapidi da indurre a pensare che quell'incorporazione del Paese alla linea occidentale di sviluppo storico, che non riuscì al capitalismo britannico del secolo scorso, potesse essere operata in tempi brevi dal capitalismo internazionale delle grandi multinazionali americane e giapponesi, nella terza fase della rivoluzione industriale. La reazione al movimento degli studenti e degli operai ha però portato nel 1989 a una nuova chiusura della Cina e a un rilancio, almeno temporaneo, del collettivismo burocratico, mistificato, come al solito, per "socialismo". I patti sottoscritti per Hong Kong e le molte promesse ventilate a Formosa per un'eventuale riunificazione (all'insegna del motto "un Paese, due sistemi") indicano però la via di una possibile evoluzione futura.

Il Vietnam riunificato ha tentato di riassorbire nel collettivismo burocratico del Nord l'e-

conomia privatistica del Sud. Le concessioni al capitalismo, soprattutto a Saigon, dove quest'ultimo si era affermato in grande stile, anche per effetto della massiccia e prolungata presenza statunitense al tempo della guerra, non sono però state poche e non mancano i segni di un'inversione di tendenza.

La Corea del Nord prospetta l'unificazione con la Corea del Sud, promettendo molte concessioni. Ma il crescente divario fra la stagnante economia statalistica della prima e la rampante economia privatistica della seconda (che ha conosciuto uno straordinario sviluppo, per il processo d'industrializzazione, sia pur dipendente, che ha caratterizzato il suo inserimento nella "nuova divisione internazionale del lavoro"), induce a credere che l'unificazione non potrà avvenire che sulle basi dettate dal Sud, dopo l'eventuale caduta del collettivismo burocratico al Nord.

In ogni caso, la tendenza prevalente a livello mondiale è oggi quella di una transizione non già dal collettivismo burocratico al socialismo, bensì dal collettivismo burocratico al capitalismo.

Per questo si può dire che Rizzi, pur essendo stato smentito nelle sue due previsioni più pessimistiche (la stabilità "secolare" del collettivismo burocratico e la sua tendenza a diffondersi a scala mondiale), non abbia affatto sbagliato a sottolineare, solo contro tutti, il carattere fondamentalmente regressivo di questo sistema, mentre altri non si stancavano di cantarne le magnifiche sorti e progressive (68).

Ciò ovviamente, non significa che una transizione diretta dal collettivismo burocratico al socialismo non fosse in se stessa possibile. Ma perchè quest'astratta potenzialità divenisse un'effettiva eventualità storica sarebbe stato necessario che, a livello di sistema mondiale, fossero intervenute prima, nei suoi "anelli forti", vale a dire nei Paesi a capitalismo più avanzato, delle profonde trasformazioni in senso socialista.

Rizzi ha avuto il merito di aiutarci a capire tutto ciò, anche per l'avvenire. È un contributo importante, di cui gli dobbiamo essere grati, anche se ormai, dopo di avere tanto imparato da lui, dobbiamo essere capaci di andare oltre le sue stesse analisi, per realizzare, nelle condizioni storiche del nostro tempo, un socialismo che, lungi dall'avere qualcosa in comune col collettivismo burocratico, sia davvero, secondo la definizione di Marx, «l'associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno è la premessa del libero sviluppo di tutti» (69).

Note

- (1) Cfr. Bruno Rizzi, *La bureaucratisation du Monde* [pubblicato a cura dell'autore presso la tipografia Les Presses Modernes], Paris, 1939; ed. ital. rivista e aggiornata *Il collettivismo burocratico*, Galeati, Imola, 1967; 2^a ed. (con varie appendici) Editrice Razionalista, Bussolengo, 1976; 3^a ed. (con una prefazione di Bettino Craxi e un'introduzione di Luciano Pellicano) SugarCo, Milano, 1977.
- (2) Achille Occhetto ha utilizzato tale espressione nel discorso che ha tenuto a Roma, agli inizi del 1990, al Consiglio federale del Partito radicale e poi in alcune interviste.
- (3) Cfr. Giorgio Galli, *Bruno Rizzi e la nuova classe*, in «Mondoperaio», Roma, 1977.
- (4) Cfr. Antonio Carlo e Umberto Melotti, *In memoria di Bruno Rizzi*, in «Terzo Mondo», Milano, anno X, n. 34, marzo 1977, pp. 113-115; trad. ingl. *In memory of Bruno Rizzi*, in «Telos», Sociology Dept. of the Washington University, St. Louis, Mo., vol. X, n. 33, autunno 1977, pp. 142-144.
- (5) Cfr. Bruno Rizzi, *Società asiatica e collettivismo burocratico. Osservazioni a Carlo e Melotti*, in «Terzo Mondo», Milano, anno V, n. 18, dicembre 1972, pp. 75-94; ripubblicato in *Il collettivismo burocratico*, 2^a ed., cit., pp. 407-439. Questo testo, in apparenza d'occasione, si conclude con alcune pagine che rappresentano il vero testamento spirituale di Rizzi.
- (6) Bruno Rizzi, *Socialismo e collettivismo burocratico*, in «Critica Sociale», Milano, 20 novembre 1961, pp. 563-567; ripubblicato in *Il collettivismo burocratico*, 2^a ed., cit., pp. 339-356. La citazione è a p. 563 della rivista e a p. 340 del libro.
- (7) Bruno Rizzi, «Premessa all'edizione italiana», in *Il collettivismo burocratico*, 1^a ed., cit., p. 38.
- (8) Cfr. Pierre Soury, *Le marxisme après Marx*, Flammarion, Paris, 1970.
- (9) Bruno Rizzi, *Socialismo e collettivismo burocratico*, cit. La citazione è a p. 563 della rivista e a p. 340 del libro.
- (10) Cfr. Umberto Melotti, *Marx e il Terzo Mondo*, Centro Studi Terzo Mondo, Milano, 1971; 2^a ed. Il Saggiatore, Milano, 1972 (trad. ingl. ampliata *Marx and the Third World*, Macmillan, London, 1977 - Humanities Press, Atlantic Highlands, N.J., 1978). Per la risposta di Bruno Rizzi si veda *Società asiatica e collettivismo burocratico. Osservazioni a Carlo e Melotti*, cit.
- (11) È quanto da parte mia ho cercato di fare in un'ormai numerosa serie di contributi. Ricordo, in particolare, *Marx e il Terzo Mondo*, cit.; *Dipendenza e sottosviluppo in una concezione multilineare del processo storico*, in «Terzo Mondo», Milano, anno VII, n. 24-25, giugno-settembre 1974, pp. 3-8; *Socialismo e collettivismo burocratico nei Paesi in via di sviluppo*, in «Terzo Mondo», Milano, anno XII, n. 37-38, gennaio-giugno 1979, pp. 66-79 (trad. ingl. *Socialism and bureaucratic collectivism in the Third World*, in «Telos», Sociology Dept. of the Washington University, St. Louis, Mo., vol. XIII, n. 43, primavera 1980, pp. 174-181; *Sociologia, storia e marxismo*, Centro Studi Terzo Mondo, Milano, 1979; *Dal modo di produzione asiatico al collettivismo burocratico: limiti e contraddizioni della modernizzazione in Asia*, in Aa. Vv., *La modernizzazione in Asia e Africa*, Centro Studi per i Popoli Extraeuropei, Università, Pavia, 1989, pp. 385-415.

- (12) Si veda, in particolare, Gianni Sofri, *Il modo di produzione asiatico. Storia di una controversia marxista*, Einaudi, Torino, 1969, e Umberto Melotti, *Marx e il Terzo Mondo*, cit. Il dibattito fu sollecitato dal gruppo di studiosi francesi e francofoni che facevano capo al Centre d'Etudes et de Recherches Marxistes di Parigi (Roger Garaudy, Maurice Godelier, Jean Chesneaux, Jean Suret-Canale, Pierre Vidal-Naquet, etc.), dopo la pubblicazione del discusso libro di Karl August Wittfogel che presentava lo stalinismo come una riedizione aggiornata del dispotismo orientale (*Oriental Despotism*, Yale University Press, New Haven, Conn., 1957; trad. franc. *Le despotisme oriental*, Éditions de Minuit, Paris, 1964; trad. ital. *Il dispotismo orientale*, Valsecchi, Firenze, 1968, 2 voll., e SugarCo, Milano, 1980). Nella discussione sono poi intervenuti studiosi di ogni parte del mondo, con contributi di grande rilievo.
- (13) Karl Marx, *Das Kapital*, vol. I, poscritto alla 2^a ed. (24 gennaio 1873), in Karl Marx - Friedrich Engels, *Werke*, Dietz Verlag, Berlin, 1956-68, vol. XXIII, p. 25 (trad. ital. in Karl Marx, *Il capitale*, vol. I, Editori Riuniti, Roma, 1964, p. 42).
- (14) Karl Marx, *The Civil War in France*, Truelove, London, 1871, p. 17; trad. ital. *La guerra civile in Francia*, Mongini, Roma, 1902, p. 44).
- (15) Cfr. Max Weber, *Der Sozialismus* (1918); trad. ital. *Il socialismo*, in *Scritti politici*, Giannotta, Catania, 1970, pp. 243-292 (ripubblicato in Max Weber, *Sul socialismo reale*, con interventi di Massimo Cacciari e Giuseppe Bedeschi, Savelli, Roma, 1979, pp. 19-62, da cui citiamo). Dopo di aver svolto una critica teorica all'economia di comando e di averne sottolineato tutte le inadeguatezze e la distanza che la separava dalle attese che avevano conferito al *Manifesto del Partito comunista* la sua forza trascinante, Weber si domandava chi mai dovesse sovrintendere a quella economia burocratizzata. Più particolarmente, con specifico riferimento al «grande esperimento della Russia», dove «i bolscevichi avevano costretto anche una parte della burocrazia a lavorare per loro», rilevava: «A lungo andare una macchina statale e un'economia nazionale non si lasciano dirigere con questi sistemi e l'esperimento sino a questo momento non è stato molto incoraggiante» (p. 57). E concludeva: «Non vi è stato finora alcun potere, neanche proletario, come ad esempio quello della Comune di Parigi o ai giorni nostri dei bolscevichi, che sia riuscito a resistere senza legge marziale, allorchè erano in pericolo i presupposti stessi della sua disciplina» (p. 62).
- (16) Kautsky denunciò sin dall'agosto 1918 l'ostinato tentativo dei bolscevichi d'imporre nell'arretrata Russia agraria, per mezzo della dittatura di una minoranza, un socialismo di cui mancavano tutti i prerequisiti (cfr. Karl Kautsky, *Die Diktatur des Proletariats*, Wien, 1918; trad. ital. *La dittatura del proletariato*, SugarCo, Milano, 1963, p. 60). Tale tentativo, precisò ripetutamente, era destinato a precipitare la Russia nel «dispotismo più oppressivo che essa avesse mai conosciuto» (*Terrorismus und Kommunismus*, London, 1920; trad. ital. Milano, 1946, p. 217).
- (17) Cfr. Rosa Luxemburg, *Die russische Revolution* [pubblicato postumo da Paul Levi], Berlin, 1922; ed. riv. Hamburg, 1948 (trad. ital. *La rivoluzione russa*, in Rosa Luxemburg, *Scritti politici*, a cura di Lelio Basso, Editori Riuniti, Roma, 1967, pp. 563-595). Scrisse la Luxemburg: «Col soffocamento della vita politica in tutto il Paese anche la vita dei soviet non potrà sfuggire a una sempre più estesa paralisi. Senza elezioni gene-

rali, illimitata libertà di stampa e di riunione, libera lotta di opinioni in tutte le istituzioni pubbliche, la vita si spegne, diventa apparente, e l'unico elemento attivo rimane la burocrazia» (pp. 590-591).

- (18) Vladimir I. Lenin, *I sindacati, la situazione attuale e gli errori di Trotsky* (1921), in *Socinenja*, Moscvà, 1941-67, vol. XXXII, p. 6 (trad. ital. in *Opere*, Editori Riuniti, Roma, 1954-70, vol. XXXII, p. 14).
- (19) Cfr. Israel Getzler, *Ottobre 1917: il dibattito marxista sulla rivoluzione in Russia*, in Aa. Vv., *Storia del marxismo*, Einaudi, Torino, 1980, vol. 3°, parte I, p. 47.
- (20) Cfr. *infra*, testo e note.
- (21) Cfr., in particolare, Amedeo Bordiga, *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, Editoriale Contra, Milano, 1966, 2 voll.
- (22) Cfr. Tony Cliff, *The Nature of Stalinist Russia* (1948), ciclostilato, e *Stalinist Russia: a Marxist Analysis* (1955), ristampa parziale *State Capitalism in Russia*, Pluto Press, London, 1974.
- (23) Di Cornelius Castoriadis, già trotskysta e poi animatore (sotto pseudonimo di Pierre Chaulieu) del gruppo formatosi attorno alla rivista «Socialisme ou Barbarie», si possono vedere gli articoli raccolti in *La société bureaucratique*, Union Générale d'Éditions, Paris, 1973-74, 2 voll.; trad. ital. *La società burocratica*, SugarCo, Milano, 1978. Dopo la sua rottura col marxismo, Castoriadis ha proposto dell'Urss una lettura (presto smentita dai fatti) in termini di "stratocrazia", presentandola come una società organicamente dominata dall'esercito (*stratós*), nella quale non troverebbe cittadinanza che la forza brutta (cfr. *Devant la guerre*, Fayard, Paris, 1981).
- (24) Cfr. Charles Bettelheim, *Les luttes de classes en Urss*, Éditions du Seuil, Paris, vol. I, 1974; trad. ital. *Le lotte di classe in Urss*, Etas, Milano, vol. I, 1975). In precedenza Bettelheim aveva esaltato ideologicamente il "socialismo" di Stalin.
- (25) Cfr. Paul Sweezy, *Il futuro del socialismo*, in «Monthly Review», ed. ital., Bari, anno IV, n. 4, aprile 1971, pp. 4-6. Successivamente Sweezy ha riconosciuto che l'Urss è una società di classe diversa dal capitalismo (cfr. Paul Sweezy, *Risposta a Bernard Chavance*, in «Monthly Review», ed. ital., Bari, anno X n. 6, giugno 1977, pp. 5-7).
- (26) L'affermazione, da parte dei cinesi, che in Urss sarebbe stato «completamente restaurato il capitalismo» risale alla fine degli anni '60 (si veda, in particolare, l'articolo sul «Renmin Ribao» del 30 agosto 1968, in cui tale espressione compare forse per la prima volta). In precedenza i cinesi avevano parlato del pericolo dell'instaurazione o della restaurazione del capitalismo in Urss o di un'instaurazione o di una restaurazione «in corso». Fra le prese di posizione in tal senso dei maoisti italiani mi limito a segnalare quella di Paolo Giussani e Giovanni Graziani (*Capitalismo monopolistico di Stato in Urss*, Lavoro Liberato, Milano, 1977), che hanno espressamente tentato di confutare, sia pure in modo tutt'altro che convincente, la tesi del collettivismo burocratico.
- (27) Karl August Wittfogel, *Oriental Despotism*, cit., trad. ital. Vallecchi, Firenze, 1968, p. 695.
- (28) Così lo stesso Bruno Rizzi, nel cap. VII ("La società sovietica è di tipo feudale") dell'appendice alla 1ª ed. ital. de *Il collettivismo burocratico*, cit. Peraltro, in una copia di questo libro a me affidata per un'eventuale riedizione, Rizzi aveva scritto di suo pu-

- gno di non pubblicare più quel capitolo e un altro in cui compare tale definizione e di fatto egli stesso, curando di persona la 2^a ed., evitò poi di ripubblicarli.
- (29) Sembrano avvicinarsi a questa tesi diversi esponenti del dissenso dei Paesi dell'Est, fra cui ricordo, in particolare, il russo A. Zimin (*Il problema della collocazione storica del sistema sociale dell'Unione Sovietica. Parallelo storico e ipotesi sociologica*, in Aa. Vv., *Dissenso e socialismo*, Einaudi, Torino, 1977, pp. 151-187) e il tedesco orientale Rudolf Bahro (*Die Alternative. Zur Kritik der real existierenden Sozialismus*, Europäische Verlagsanstalt, Köln - Frankfurt a. M., 1977; trad. ital. *Per un comunismo democratico. L'alternativa*, SugarCo, Milano, 1978).
- (30) Lev Trotsky, *Cours Nouveau* (1923), in *De la révolution*, Éditions de Minuit, Paris, 1963, pp. 32-33 e 54.
- (31) Le Trotsky, *La révolution trahie* (1936), *ivi* pp. 475, 511, 516, 532.
- (32) *Ibidem*, p. 476.
- (33) *Ibidem*, p. 480.
- (34) *Ibidem*, p. 480-483.
- (35) *Ibidem*, p. 510.
- (36) Cfr. Lev Trotsky, *Millenovecentocinque* (1922), trad. ital. Samonà e Savelli, Roma, 1971, p. 23, 46-47; *Risposta a Pokrovsky*, in «Pravda», Moscvà, 1-2 luglio 1922, trad. ital. in app. a *Storia della rivoluzione russa* (1932), trad. ital. Sugar, Milano, 1964, pp. 499, 501-502; *Storia della rivoluzione russa*, vit., pp. 18, 20.
- (37) Lev Trotsky, *La révolution trahie*, cit., pp. 533.
- (38) *Ibidem*, pp. 594, 579, 515, 599.
- (39) *Ibidem*, p. 602.
- (40) *Ibidem*, p. 604-605.
- (41) *Ibidem*, p. 606.
- (42) Anche se Marx non ha mai formulato una precisa definizione delle classi, la sua concezione emerge con chiarezza da tutta una serie di scritti ben noti a Trotsky. Lenin aveva inoltre bene sintetizzato tale concezione, definendo le classi come «quei grandi gruppi di persone che si differenziano per il posto che occupano in un sistema storicamente determinato della produzione sociale, per la loro posizione (per lo più stabilita e sancita da leggi) di fronte ai mezzi di produzione, per la loro funzione nell'organizzazione sociale del lavoro e, quindi, per il modo in cui ottengono una parte della ricchezza sociale e la misura in cui ne dispongono. Le classi sono gruppi di persone dei quali l'uno può appropriarsi del lavoro dell'altro, a causa del differente posto da esso occupato in un determinato sistema di economia sociale» (Vladimir I. Lenin, *La grande iniziativa* [1919], in *Polnoe sobranie socinenjii*, Moscvà, 1958-59, vol. XXXIX, p. 15; trad. ital. in *Opere Complete*, Editori Riuniti, Roma, 1955-70, vol. XXXIX, p. 384-385).
- (43) Cfr. Lev Trotsky, *In Defense of Marxism*, Pioneer, New York, 1942; 2^a ed. Merit, New York, 1965; trad. ital. *In difesa del marxismo*, Samonà e Savelli, Roma, 1969, p. 68. Negli articoli del 1939-40 raccolti in questo volume numerosi sono i riferimenti di Trotsky a un misterioso Bruno R. [Bruno Rizzi], le cui tesi sul collettivismo burocratico, da poco pubblicate, sembrano ossessionare il grande rivoluzionario russo in esilio.

- (44) Ernest Mandel, *Traité d'économie marxiste*, Juillard, Paris, 1962; trad. ital. Samonà e Savelli, Roma, 1969, vol. II, p. 282. Questa concezione è stata duramente criticata, fra gli altri, dal gruppo di «Socialisme ou Barbarie», per il quale la separazione del modo di distribuzione dal modo di produzione «è una sciocchezza degna di Proudhon e del sig. Eugenio Dühring» (Cornelius Castoriadis, *Les rapports de production en Russie*, in «Socialisme ou Barbarie», Paris, n. 2, maggio 1949; trad. ital. *I rapporti di produzione in Russia*, in *La società burocratica*, cit., p. 164). In verità per Marx «i cosiddetti rapporti di distribuzione [...] presuppongono determinate caratteristiche sociali delle condizioni della produzione e determinati rapporti sociali fra gli agenti della produzione. Di conseguenza un determinato rapporti di distribuzione è soltanto l'espressione di un rapporto di produzione storicamente determinato [...] e scompare col modo di produzione a cui corrisponde e da cui deriva (Karl Marx, *Das Kapital*, Dietz Verlag, Berlin, 1960, vol. III, pp. 938-940; trad. ital. *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1964, vol. III, pp. 1000-1001). A sostegno della sua tesi Mandel cita solo un passo di Engels che sembra ammettere una *temporanea* contraddizione fra modo di produzione e modo di distribuzione in una società di transizione.
- (45) Karl Mark, *Das Kapital*, vol. III, cit., p. 647; trad. cit., p. 734.
- (46) Bruno Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, 1ª ed., cit., pp. 69.
- (47) *Ibidem*, pp. 27, 82-84.
- (48) *Ibidem*, pp. 67-68.
- (49) *Ibidem*, pp. 128. Rispondendo a una mia critica (cfr. Umberto Melotti, *Marx e il Terzo Mondo*, 2ª ed., cit., pp. 224-225), egli precisò poi che, parlando di feudalesimo, egli non si era riferito «al vassallaggio che c'insegnarono al liceo», ma «alla società feudale quale l'aveva personalmente diagnosticata, ritrovandola anche nelle grandi monarchie orientali» (Bruno Rizzi, *Società asiatica e collettivismo burocratico. Osservazioni a Carlo e Melotti*, cit., p. 421). Gioverà qui ricordare che al feudalesimo egli ebbe a dedicare una vasta ricerca, dai risultati decisamente originali, anche se discutibili (cfr. Bruno Rizzi, *La rovina antica e l'età feudale*, Editrice Razionalista, Bussolengo, 1969-75, 4 voll., e, in sintesi, *Sui tratti dominanti della società feudale*, in «Rassegna italiana di sociologia», anno VII, n. 1, gennaio-marzo 1966, pp. 71-80).
- (50) *Ibidem*, pp. 95, 70 e *passim*.
- (51) Mi riferisco non solo al *best seller* di James Burnham (*The Managerial Revolution*, 1941; trad. ital. *La rivoluzione dei tecnici*, Mondadori, Milano, 1947), che, come Rizzi ha potuto inoppugnabilmente documentare (cfr. *Il plagio*, in appendice alla 2ª ed. de *Il collettivismo burocratico*, cit., pp. 265-338), è in gran parte un plagio sfacciato al suo libro del 1939, ma anche a libri più corretti e più seri, come ad esempio, quello di Milovan Gilas (*The New Class*, Praeger, New York, 1957; trad. ital. *La nuova classe*, Il Mulino, Bologna, 1957), che lo stesso Rizzi molto apprezzava (come posso personalmente testimoniare), o quello che raccoglie, con altri interventi, la «lettera aperta al Partito operaio unificato polacco» di Jacek Kuron e Karol Modzelewski, che rappresenta probabilmente la prima seria analisi della società dell'Est in termini di collettivismo burocratico ad opera di studiosi di quei Paesi (cfr. *Il marxismo polacco all'opposizione*, Samonà e Savelli, Roma, 1967). Lo stesso può dirsi per tutta una serie di altri

- testi, di valore molto diseguale, fra cui ricordo, in particolare, quelli di Roger Garaudy (*Le grand tournant du socialisme*, Gallimard, Paris, 1969, trad. ital. *La grande svolta*, Feltrinelli, Milano, 1970, e *Toute la vérité*, Grasset, Paris, 1970, trad. ital. *Tutta la verità*, Mondadori, Milano, 1970) e di Evgenij Varga (*Il testamento di Varga*, Mondadori, Milano, 1970).
- (52) Antonio Carlo, *La natura socio-economica dell'Urss*, in «Giovane Critica», Roma, n. 26 (speciale), 1971; 2^a ed. *La natura sociale dell'Urss*, Centro Studi Terzo Mondo, Milano, 1975, p. 80.
- (53) *Ibidem*, p. 72.
- (54) *Ibidem*, p. 105.
- (55) Jean-Paul Sartre, *Le socialisme qui venait du froid*, prefazione a Antonin Liehm, *Trois générations*, Gallimard, Paris, 1970, pp. III-IV.
- (56) Antonio Carlo, op. cit., p. 105.
- (57) Umberto Melotti, *Marx e il Terzo Mondo*, 2^a ed., cit., p. 228.
- (58) Cfr. Karl Marx, *The British rule in India*, in «New York Daily Tribune», 25 giugno 1853, e *The future results of the British rule in India*, ivi, 8 agosto 1853; trad. ital. (assieme ad altri testi in argomento) in Karl Marx - Friedrich Engels, *India, Cina, Russia*, a cura di Bruno Maffi, Il Saggiatore, Milano, 1965.
- (59) Antonio Carlo, op. cit., p. 105.
- (60) Ha scritto Gramsci: «In Oriente lo Stato era tutto, la società era primordiale e gelatinosa; in Occidente tra Stato e società civile c'era un giusto rapporto e nel tremolio dello Stato si scorgeva subito una robusta struttura della società civile» (Antonio Gramsci, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, Einaudi, Torino, 1949, p. 68).
- (61) Cfr. Umberto Melotti, *Marx e il Terzo Mondo*, cit., pp. 154-156, e Luciano Pellicani, *La genesi del capitalismo*, SugarCo, Milano, 1988, *passim*.
- (62) L'espressione è di André Gunder Frank, teorico del "sottosviluppo capitalista". Si vedano, in particolare, i saggi raccolti in *Capitalism and Underdevelopment in Latin America*, Monthly Review Press, New York-London, 1969; trad. ital. *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, Einaudi, Torino, 1969.
- (63) Cfr. Umberto Melotti, *La vera natura della società cinese e le contraddizioni della nuova sinistra italiana*, in «Terzo Mondo», Milano, anno VIII, n. 30, dicembre 1975, specie pp. 52-60 ("Collettivismo burocratico e rinascenza asiatica"), e *Dal modo di produzione asiatico al collettivismo burocratico: limiti e contraddizioni della modernizzazione in Asia*, cit., specie pp. 402-408 ("Continuità e discontinuità fra modo di produzione asiatico e collettivismo burocratico").
- (64) Bruno Rizzi, *Il collettivismo burocratico*, cit., e *Società asiatica e collettivismo burocratico. Osservazioni a Carlo e Melotti*, cit., *passim*.
- (65) Antonio Carlo, *La natura sociale dell'Urss*, cit., e *Crisi del collettivismo burocratico e crisi mondiale*, in *Saggi di sociologia marxista*, Cues, Salerno, 1979, pp. 143-216. In precedenza la tesi che lo sviluppo delle forze produttive sotto l'impulso della burocrazia sarebbe stato in Urss un fenomeno di breve durata e di ampiezza limitata, senza prospettive storiche, era già stata formulata - al di fuori di un'analisi in termini di collettivismo burocratico - da Trotsky (*In Defense of Marxism*, cit., p. 9; trad. cit., p.

- 48) e da Cornelius Castoriadis (*Les rapports de production en Russie*, cit.; trad. cit., p. 183).
- (66) Si possono vedere, in tal senso, i sorprendenti discorsi del 1989, pubblicati in lingua italiana in «Urss oggi», il bollettino dell'Ambasciata dell'Urss in Italia.
- (67) Cfr. Umberto Melotti, *Dal modo di produzione asiatico al collettivismo burocratico: limiti e contraddizioni della modernizzazione in Asia*, cit., specie pp. 408-410.
- (68) Cito, per tutti, come caratteristica espressione di questa letteratura apologetica, il libro dei coniugi Webb, di orientamento fabiano, pubblicato in piena età staliniana col titolo *Soviet Communism: a New Civilisation* (Longmans, Green and Co., London, New York e Toronto, 1937; trad. ital. *Il comunismo sovietico: una nuova civiltà*, Einaudi, Torino, 1950, 2 voll.).
- (69) Karl Marx - Friedrich Engels, *Manifest der kommunistischen Partei* (1948), Dietz Verlag, Berlin, 1959, p. 36; trad. ital. Editori Riuniti, Roma, 1962, p. 90.